



E MONTALE SI FECE BARDO

Riscoperte. Esce la traduzione del Premio Nobel del «Giulio Cesare» di Shakespeare mai pubblicata. Con frasi che evocano stilisticamente i «suoi» versi di **Andrea Kerbaker**

Che gioia, un Montale nella casella della posta, affollata di nuovi libri così spesso incolori. Per di più, un Montale inedito: una traduzione del *Giulio Cesare* di Shakespeare fatta 70 anni fa per il teatro e finora mai stampata. Svista, dimenticanza? Chissà. E tuttavia il tempo è galantuomo: al lungo silenzio rimedia ora una pubblicazione da parte dell'editore novarese **Interlinea**, per la cura di Luca Carlo Rossi, riesumatore del testo, che lo correda di molti opportuni apparati.

La vicenda della traduzione ci riporta al panorama letterario del dopoguerra. In Italia la fortuna di Shakespeare, in generale piuttosto elevata per l'intero secolo, tocca vertici notevoli: destino non sorprendente per un classico che – misurandosi con le infinite sfumature delle ambiguità del potere – è particolarmente contemporaneo in una stagione caratterizzata da un impegno politico profondo e diffuso. Ma tradurre bene il bardo è compito complesso: all'impresa, da più parti, vengono chiamati i migliori talenti poetici. Quasimodo, molto assiduo, ne propone traduzioni a getto continuo, mentre Ungaretti riserva le sue versioni di 40 sonetti alla migliore collana nazionale di poesia, lo «Specchio» mondadoriano. Anche Montale, che di tutti è quello che sa meglio l'inglese, ha consuetudine con Shakespeare, di cui ha tradotto quattro opere teatrali. Tuttavia la sola versione davvero rilevante per il suo percorso è quella dell'*Amleto*, pubblicata a fine anni 40 in edizione limitata da Cederna, editore di nicchia per palati fini, e mai rappresentata. Al poeta arriva quindi davvero gradita la richiesta di traduzione del *Giulio Cesare*, inoltrata dal Piccolo

Teatro nell'agosto del 1953 con un telegramma di Paolo Grassi. Benché giovane, il Piccolo è già il palcoscenico più prestigioso d'Italia; l'opportunità di poter lavorare per una messa in scena in via Rovello con la regia di Strehler rappresenta un'occasione allettante. E però la traduzione va fatta in tempi record: Montale, impegnato a Venezia nella giuria del Festival del cinema, non ha la possibilità fisica di dedicarsi al lavoro. Ma Grassi insiste: «Vorremmo vivamente che questo Shakespeare fosse tradotto da te, come da nostro antico desiderio e sapendo anche la tua disposizione a una collaborazione del genere». Il poeta è sensibile alle lusinghe: cede tutto sommato volentieri, ma soltanto dopo avere ottenuto una importante dilazione dei tempi.

Pur con le concessioni della committenza, la traduzione del corposo dramma shakespeariano è comunque l'impegno di qualche settimana; un tempo in ogni caso strettissimo, durante il quale Montale si appoggia alla versione dell'amico Cesare Vico Ludovici, pubblicata da Einaudi con una prefazione anonima, ma scritta da Italo Calvino. Ne deriva un lavoro onesto, ma non così originale, anche se non mancano tratti importanti, opportunamente segnalati dal curatore. Qua e là nella prosa affiora qualche endecasillabo («e la ragione è vinta dall'amore», «come se fosse il giorno del giudizio», «per ridere di te e della tua rabbia», «sperando di sembrarci coraggiosi») mentre alcune frasi evocano stilisticamente i versi del Montale maggiore; per esempio, segnala Rossi, «Dimmi, amico Bruto... puoi tu vederti in viso?» ricorda la clausola conclusiva «L'anguilla ... puoi tu / non crederla sorella?»; «Ciò che tu od altri pensiate di questa vita io non so» pare

analogo a «Ciò che di me sapeste / non fu che la scialbatura». Parliamo però di episodi in una versione in prosa che, più che perseguire vertici di poesia, pare legittimamente preoccupata di rendere l'originale in un italiano adatto alla recita. Probabilmente anche per questo Giorgio Strehler, che pure venera Montale, si sente autorizzato a intervenire

in più parti per modificare il testo. Qualche vocabolo ricercato viene sostituito (per esempio «razzammaglia» diventa «gentaglia» le «zambacche» si trasformano in più comuni «baldracche», le «anime bennate» divengono «gentili» e i «piaggiatori» «adulatori») e alcuni giri di frase sono capovolti o semplificati. Licenza teatrale, naturalmente; ma Montale ovviamente se ne accorge, e non pare troppo contento. Lascia la prima senza salutare e qualche giorno dopo scrive a Grassi una lettera formalmente complice, ma non davvero convinta: «Con qualche ritocco questo spettacolo potrà filare sempre meglio e avere quella larga fortuna che merita, e alla quale sono anch'io associato». Del resto, qualche anno prima aveva scritto: «finché chi traduce un lavoro poetico sarà un povero negro salariato e non un artista che assuma il peso di una responsabilità, il nostro teatro vivrà di lavori stranieri mal tradotti... e gli autori italiani continueranno a tenersi lontani dal teatro e a considerarlo (a torto) un genere inferiore».

Forse per questo il copione rimane negli archivi del teatro senza mai essere edito. Anche se non è certo una scoperta che modifica la nostra percezione della poesia di Montale, comunque la sua ricomparsa oggi è un piccolo risarcimento. Evviva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Data: 01.10.2023 Pag.: 8
Size: 462 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



William Shakespeare

Giulio Cesare

*Nella traduzione
di Eugenio Montale*

A cura di Luca Carlo Rossi

[Interlinea](#), pagg. 210, € 18



Cesare e l'indovino.

The Victorian Illustrated Shakespeare Archive contiene oltre tremila illustrazioni tratte dalle edizioni illustrate più significative delle opere di Shakespeare del periodo vittoriano